

# la parabola del cieco

---

Pieter Bruegel il vecchio, pittore fiammingo del '500, ha illustrato vari personaggi del Vangelo. In un dipinto del 1568(Napoli, Gall. Naz. di Capodimonte), raffigura il cammino di un cieco che conduce un gruppo di ciechi, dallo sguardo scomposto e dai movimenti insicuri mentre, impacciati, stanno cadendo in un fossato. L'autore è ironico e pare divertirsi. Il quadro esprime, nell'impietosa crudezza, il forte contrasto tra la fiducia riposta e la tragica conseguenza. Sembra dirci : "così va il mondo, ciechi che guidano altri ciechi, la folla segue cieca colui che conduce anche se ciò può equivalere a follia". Questo fidarsi è falsa religiosità.

Noi, a volte, siamo il cieco che conduce sé alla rovina. In altre circostanze siamo dei nati ciechi, non desideriamo aprire gli occhi e, refrattari, chiusi nelle nostre convinzioni preferiamo mendicare sulla porta del Tempio piuttosto che scendere alla piscina di Siloe. In altre ancora, prigionieri dei nostri atteggiamenti, non vogliamo passare in anguste viuzze e affrontare disagi gradini per giungere all'acqua che apre gli occhi alla luce. In questo periodo però siamo sollecitati ad aprirli su vari aspetti: il più evidente è la richiesta di libertà e di democrazia dei popoli che vivono in regimi totalitari. Noi, ciechi, la stiamo offuscando e, alla richiesta di accoglienza e di un lavoro, noi, ciechi, copriamo questi uomini di fango.

A volte siamo i genitori del cieco nato, essi vedono e non possono non riconoscere la guarigione, ma preferiscono vedere soltanto il figlio mendicante. Questi genitori potrebbero gioire, invece hanno paura di essere espulsi dalla sinagoga; se prima non accettavano il figlio perché cieco ora non lo accettano perché uomo libero. Siamo come loro quando, indifferenti, non vogliamo prendere in considerazione che qualcosa cambia nella nostra società; criticiamo e, mentre osserviamo, un'onda ci travolge. Anni fa c'erano per le strade i nostri figli tossicodipendenti e noi li rifiutavamo, ora ci sono altri figli, stranieri e migranti, bisognosi di aiuto e li rifiutiamo.

Nello sguardo verso l'altro siamo ciechi.

A volte siamo i farisei che constatano la guarigione e si fermano ad osservare la legge. I giudei sono il cieco che conduce gli altri nel fosso come nel quadro di Bruegel. Ciechi nel potere della legge non vogliono accettare che un bene si possa compiere di sabato.

"Ciechi che vedono, ciechi, che pur vedendo, non vedono"(Josè Saramago, Cecità).

Ben pochi si sottraggono a queste cecità, al cieco destino della storia, alla vertigine di illusorie scelte. Essere consapevoli della propria cecità ci permette di conoscere l'evidenza del limite. Fa bene piangere sulla miseria umana, a cominciare dalla propria, e fa bene

riderne: solo allora possiamo vedere il nostro limite e gli occhi iniziano ad aprirsi. Per fare questo però è necessario compiere un cammino di trasformazione.

Bisogna ricostruire le basi e i fondamenti del vivere umano cercando di eliminare gli egoismi perché la cecità porterà qualunque governo a condizionare le folle. Ora le stesse scappano in preda alla paura della sopravvivenza, mentre gli ambulanti del potere e dei consumi tentano di rinchiuderli, in preda alla paura della perdita del loro prestigio. In questo contrasto i primi, come ciechi, cercano di svincolarsi, gli altri procedono tra un sopruso e l'altro. I farisei insultano il cieco guarito, noi abbiamo fatto regredire i migranti nel tugurio cieco dell'animalità.

Gesù non entra in questi contrasti e neppure nei giochi di potere. Non guarisce il cieco mentre spalma il fango sugli occhi, ma gli chiede di compiere un itinerario. Per poter vedere, egli deve fare un primo passo di fiducia, poi dovrà affrontare un secondo travagliato cammino: la testimonianza della sua guarigione. Quando ha affermato la fiducia in Gesù, egli si rivela. Nel primo momento gli ha dato la possibilità di aprire gli occhi alla speranza, nel secondo gli ha chiesto di aprire gli occhi del cuore. Quando sappiamo riconoscere l'azione di Dio su di noi, l'orizzonte della vita si apre alla speranza e il nostro sguardo si posa sul volto di Dio.

Il cieco conosce la propria cecità e la sua difficoltà, la mancanza di luce, gli toglie la vista dell'orizzonte e lo proietta nell'oscurità. I genitori che non accettano di gioire sono lontani dal cuore. Chi osserva la legge e non riconosce la guarigione rifiuta di vedere la luce della nuova creazione. La fede cristiana è radicata nella realtà non in un'irrazionalità credulona e culturale. Vedere i volti del prossimo è aprirsi alla benedizione: sono gli infiniti volti di Dio. Vedere i colori è aprirsi alla bellezza, sono le infinite tonalità della sua tenerezza. Stare nell'oscurità è scendere nel buio del male e nelle sue infinite angosce. Aprire gli occhi alla luce è fiorire, come incontaminato loto, dal fango. Presumere di vedere è fango di disperazione.

Gesù si allontana dal modo di vedere dei farisei e dichiara che la loro visione rende ciechi. Il peccato non spiega l'opera della creazione, ma il nostro operato. Una torre di Babele è stata innalzata quasi a dire: guarda che cosa ho fatto, in due giorni ho spazzato via tutti. Ma a chi lo si dice? Al mondo, a noi, a Dio? Poi la torre crolla e i mendicanti restano mendicanti e i ciechi pure. Torniamo ad ascoltare l'invito di Gesù, a scendere alla piscina di Siloe, a lavarci dal nostro fango; solo allora Dio aprirà i nostri occhi e in questa benedizione proseguiremo il nostro cammino.